

# La semiotica contemporanea e le sue radici nella tradizione filosofica dell’antichità

di *Giovanni Manetti*\*

## *Abstract*

Semiotics is a contemporary discipline that arose from the European structuralism of Saussure, Hjelmslev and Jakobson, and then (thanks to Eco) also received some contributions from the thought of American philosopher Peirce. But, on a deeper analysis, it can be observed that it has its historical roots in the philosophical tradition of classical antiquity. In this essay, the elements of continuity and the differences between contemporary semiotics and this tradition are analyzed, starting from the most obvious, which concerns two different models for the conception of the sign (equivalence vs inference).

*Keywords:* Semiotics, Sign, Equation model, Inferential model, Similarity method.

## I. Introduzione

Normalmente si pensa alla semiotica come a una disciplina che è intimamente connessa all’epoca contemporanea. Se ci chiediamo il perché di questa idea che appare ovvia (ma spesso le cose ovvie sono quelle che più di tutte hanno bisogno di una spiegazione), vediamo che ci sono due ragioni che la sostengono. La prima è legata al fatto che negli ultimi decenni (dopo la cosiddetta “svolta testuale” avvenuta nella disciplina negli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso) essa si è presentata soprattutto come “teoria del testo”, provvista di un apparato teorico che è stato considerato – e si è dimostrato – particolarmente adatto ed efficace nella descrizione e analisi dei fenomeni culturali tipici della modernità, spesso anche connessi all’attualità. La seconda ragione attiene invece al fatto che quando

\* Università degli Studi di Siena; giovanni.manetti@unisi.it.

essa si è costituita come disciplina a partire dalla sua celebre evocazione nel *Cours* di Ferdinand de Saussure del 1916 (trad. it. p. 25-6) fino agli anni Sessanta del secolo scorso (e in questo scorcio di tempo essa si presentava soprattutto come “teoria del segno”) si riteneva normalmente che le sue radici storiche non potessero essere fatte risalire cronologicamente più indietro di Saussure e di Charles Sanders Peirce. Questa idea è sottesa, ad esempio, nel fondamentale saggio di Roland Barthes, *Éléments de Sémiologie*, uscito nel 1964, un testo che tanta importanza ha avuto nella costituzione contemporanea della disciplina e nella sua diffusione e che può in certo qual modo esserne convenzionalmente considerato una sorta di atto di nascita. In esso Barthes, mettendone a fuoco i concetti fondamentali e delineando la nozione di segno, da una parte si richiamava soprattutto a Saussure e a Louis Hjelmslev, dall’altra chiamava in causa Peirce (cap. II.1), in particolare per il problema della classificazione dei segni. In definitiva, il riferimento era soltanto ad autori tutti appartenenti al secolo appena allora trascorso.

Tuttavia basta dare un’occhiata alla tradizione della filosofia occidentale per accorgersi che un interesse per i segni e per i processi di semiosi è molto più antico. Questo è, del resto, quanto metteva in evidenza il linguista e semiologo Roman Jakobson solo dieci anni dopo il libro di Barthes, durante il primo Congresso dell’Associazione Internazionale di Semiotica (tenutosi a Milano nel 1974), con il suo intervento dal titolo *Coup d’oeil sur le développement de la sémiotique*, in cui mostrava la ricchezza di studi sul segno che c’erano stati dall’antichità ai giorni nostri (Jakobson, 1979).

A partire da quell’evento molte ricerche si sono succedute e molti sono gli autori che si sono impegnati in questo tipo di indagine; tra questi, innanzitutto e principalmente Umberto Eco, che si è soffermato sul tema in tante occasioni, a partire dal suo intervento al secondo Congresso dell’Associazione Internazionale di Semiotica (Vienna, luglio 1979), in cui presentava alcuni *Proposals for a History of Semiotics*.

In quel contesto Eco, sulla scorta dello stesso Jakobson, raccomandava di intensificare gli studi storici sulle teorie del segno e sulla semiosi nel corso dei secoli, considerandolo innanzitutto «un contributo necessario alla storia della filosofia nel suo insieme» (Eco, 2007, p. 11). Nell’anno accademico immediatamente successivo (1979/1980), inaugurando di fatto la linea di ricerca proposta, Eco teneva un corso universitario di Semiotica all’Università di Bologna che aveva come tema l’analisi delle teorie del segno e del linguaggio dal *Cratilo* di Platone al *De Magistro* di Agostino; nei trenta e più anni seguenti, avrebbe dedicato all’argomento vari saggi (oggi raccolti nel volume *Dall’albero al labirinto. Studi storici sul segno e l’interpretazione* del 2007) e libri (tra cui, solo per citarne uno, *La ricerca della lingua perfetta*, del 1993).

Naturalmente ci sono molti altri autori che si sono inseriti in questo filone dello scandaglio storico delle idee semiotiche. Tra quelli che si sono specificamente richiamati all'area semiotica vorrei ricordare, per il panorama americano, almeno Thomas Sebeok, con il volume *The sign and his Masters* (1979) e John Deely, con la più recente pubblicazione *The four Ages of Understanding* (2001): in entrambi i casi veniva proposta una panoramica storica complessiva delle idee sul segno in un unico testo. Più recentemente un autore della generazione successiva, Wenceslao Castañares, ha raccolto la sfida che Eco (2007, p. 12) aveva lanciato quando aveva sostenuto che «si sarebbe ormai in grado (se qualcuno avesse la voglia e l'energia per farlo) di progettare una storia definitiva del pensiero semiotico, di vari autori e in più volumi»: così Castañares ha dedicato due distinti volumi alla storia della semiotica, il primo centrato sull'antichità classica (*Historia del pensamiento semiótico. 1. La antigüedad grecolatina*, 2014) e il secondo sull'epoca medievale (*Historia del pensamiento semiótico. 2. La edad media*, 2018). In Italia, poi, si segnala il duplice volume elaborato da un gruppo di studiosi guidati da Gianfranco Bettetini (*Semiotica I. Origini e fondamenti*, 1999; *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, 2003) che propone degli approfondimenti tematici da parte dei singoli autori sui diversi momenti della storia della disciplina dall'antichità all'epoca contemporanea<sup>1</sup>.

## **2. Continuità e fratture nel pensiero semiotico tra l'antichità classica e la contemporaneità**

Appare quindi accertato e ben documentato che l'origine di una riflessione sui segni e sul metodo semiotico si possa far risalire all'antichità classica, dove è fortemente presente nel pensiero di molti filosofi, oltre a essere tema vivo di varie pratiche, come la medicina, la divinazione, la meteorologia, la retorica giuridica ecc. Tale riflessione viene trasmessa alle

<sup>1</sup> Ci sono state anche ricerche dedicate a tematiche semiotiche relative a periodi e/o ad autori singoli. L'elenco sarebbe molto lungo. Mi limiterò a ricordarne solo alcune. Per l'antichità mi permetto di segnalare Manetti (1987); inoltre, Franco Lo Piparo (2003); Maria Bettetini (1996), Giovanni Catapano (2018), Remo Gramigna (2018). Per il Medioevo, vorrei segnalare le ricerche di Costantino Marmo, e in particolare Marmo (2010). Per l'età moderna si ricorderà almeno Lia Formigari (1970), Marcelo Dascal (1978), Stefano Gensi ni (1991), Matteo Favaretti Camposampiero (2007), Lorenzo Vinciguerra (2012). Inoltre al tema della storia delle idee semiotiche hanno dedicato numeri monografici varie riviste; tra queste: "Versus. Quaderni di studi semiotici", n. 50-1 del 1988 (*Signs of Antiquity/Antiquity of Signs*); "Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue", numeri 0 e 1 del 1912 (*Segni e lingue tra tradizione classica e modernità*); "DeSignis", n. 25 del 2016 (*Historia de la Semiotica. Homenaje a Umberto Eco*).

epoche future e attraversa, quasi come un fiume carsico, che ora appare ora scompare, l'intera storia del pensiero occidentale, fino a esplodere in tutta la sua potenza nel ventesimo secolo, secondo la bella immagine che ha usato Umberto Eco per descrivere il complessivo sviluppo storico della semiotica.

Ma l'evidenza di una continuità nella riflessione sui segni non ci deve ingannare, oscurando quelle che sono le profonde fratture e discontinuità nel modo in cui il paradigma semiotico (come “teoria del segno”) si è presentato nelle varie epoche. Questo fatto è particolarmente evidente se si confrontano la nozione contemporanea di segno e quella che è rintracciabile nell'antichità classica.

Infatti la maggior parte delle dottrine sui segni sviluppate durante l'ultimo secolo – sia nell'area specificamente linguistica (come quella presente nel *Corso di linguistica generale* di Saussure o nei *Prolegomeni* di Hjelmslev), sia nella più vasta area semiotica successiva – presentano due caratteristiche che mancano completamente nella riflessione antica.

1. Innanzitutto il modello di segno preso in considerazione dalla ricerca semiotica contemporanea è considerato valido sia per la sfera verbale che per quella non verbale e si identifica sostanzialmente con il modello proposto primariamente in linguistica. In questo modo il dito puntato, il gesto, l'indizio, l'impronta, il segno naturale, ecc. vengono analizzati come *significanti* (*Sn*) che rimandano a un *significato* (*St*), proprio come avviene per le espressioni linguistiche, senza che venga problematizzata ulteriormente la specificità e la differenza; questo ha fatto sì che teoria del segno e teoria del linguaggio venissero a fondersi senza una chiara distinzione e che i segni non linguistici venissero sussunti sotto la comune categoria, appunto, del segno linguistico<sup>2</sup>.

2. In secondo luogo, e come conseguenza della prima assunzione teorica (che rimane, lo sottolineiamo, implicita), il segno in generale è stato concepito come un'entità bifacciale, le cui facce sono connesse da una *relazione di equivalenza* ( $a \approx b$ , ovvero  $Sn \approx St$ ). Questa seconda assunzione è particolarmente importante, dal momento che è alla base di quella che è stata la più diffusa nozione di “significato” presente nelle teorie semantiche (utilizzata anche nelle analisi testuali) e cioè: il significato come sinonimia o come definizione essenziale (Eco, 1984, p. 73 e *passim*).

Infatti, a partire dalla proposta strutturalista di Hjelmslev di una analisi semantica a tratti dei termini appartenenti a un determinato campo lessicale, fino ad arrivare all'approccio della semantica componenziale pro-

<sup>2</sup> Questa implicita fusione moderna dei segni linguistici e di quelli non linguistici sotto un unico modello ha un parallelo storico nell'antichità nella teoria agostiniana del segno, anche se il criterio dell'unificazione è diverso. Si veda più avanti.

posto tanto dalla semiotica generativa francese (facente capo ad Algirdas Julien Greimas), quanto dalla semiotica interpretativa (che si identifica con la linea che va da Peirce a Eco e che – come vedremo – manifesta tuttavia a questo riguardo delle differenze fondamentali), il singolo termine linguistico – o se si preferisce, la forma dell'espressione di un segno – viene messa in corrispondenza con (ovvero viene concepita come *equivalente*) a) una serie definita di "figure del contenuto", o "marche semantiche", espresse metalinguisticamente come altrettante forme linguistiche: ad esempio il termine /uomo/ viene analizzato come equivalente alle marche semantiche "essere animato" + "umano" + "maschio" + "adulto" (Hjelmslev, 1943, trad. it. pp. 75-6; cfr. Manetti, Fabris, 2011, pp. 103-5).

Una volta delineato per sommi capi il quadro delle caratteristiche che definiscono la teoria del segno proposta dalla semiotica contemporanea è possibile stabilire una comparazione con quella proposta dal pensiero semiotico rintracciabile nell'antichità classica. Possiamo intanto fornire un elenco dei principali punti che entrano nel confronto tra la riflessione antica rispetto alla semiotica contemporanea, riservandoci di illustrarli diffusamente uno per uno nelle seguenti sezioni:

- a) presenza nella riflessione antica di due teorie distinte, una del segno linguistico e una del segno non linguistico, ciascuna con un proprio apparato concettuale;
- b) collegamento della teoria del linguaggio con un *modello equazionale* e della teoria del segno non linguistico con un *modello inferenziale*;
- c) forte presenza nell'antichità di una riflessione sugli aspetti logico-formali dell'inferenza semiotica, connessi ai gradi di forza epistemica dell'inferenza stessa;
- d) proposta presente nel pensiero antico di un metodo per costruire le inferenze semiotiche, basato sulla similarità (quando ci si trova in assenza di un codice prestabilito).

### **3. Presenza nella riflessione antica di due teorie distinte**

Se osserviamo da vicino la riflessione semiotica antica ci accorgiamo subito che i vari tipi di segno non erano considerati omogenei, ma che si suddividevano in due grandi categorie, le quali davano origine a due distinte teorie: da una parte la teoria semantica del segno linguistico; dall'altra la teoria inferenziale del segno non linguistico. Queste due teorie, tramandandosi da un autore all'altro, hanno avuto un cammino autonomo e parallelo, senza interconnettersi e hanno fatto ricorso a due terminologie differenti. Così in Aristotele (*De. int.*, 16a3-8) da una parte, c'è un'analisi dell'espressione linguistica, che è definita φωνή ("voce") e per la quale non viene usata la parola "segno", ma la parola σύμβολον ("simbolo").

Quest'ultima, lo si deve sottolineare, ha un significato nettamente distinto da quello attribuito alla parola “simbolo” in Saussure, in quanto indica non un segno naturale e necessario (come in Saussure, 1916, trad. it. pp. 86-7), ma un segno convenzionale: la voce in quanto σύμβολον, infatti, è connessa non per natura, ma per convenzione (κατὰ συνθήκην) (*De Int.*, 16a19) con un'entità che si trova nella mente, ovvero con un concetto (νόημα).

Dall'altra parte c'è un'analisi dei segni non linguistici, indicati in alcuni casi con il termine σημεῖον (“segno non necessario” o “debole”), in altri casi con il termine τεκμήριον (“segno necessario” o “forte”) (*An. Pr.*, 70a6-70b6). Essi sono legati a ciò di cui sono segni in un modo che è, in una certa qual maniera, naturale, in quanto normalmente si pongono all'origine di un'inferenza che va dagli effetti alle cause, e sono espressi secondo la forma dell'implicazione, come avviene nell'esempio che ha attraversato tutta la storia della riflessione antica sul segno: «Se una donna ha latte nelle sue mammelle, allora ha partorito», in cui il fatto osservabile che una donna abbia la possibilità di allattare viene preso come segno di (e è connesso inferenzialmente al) fatto non osservabile percettivamente che essa, in un momento precedente, abbia partorito.

Dopo Aristotele anche gli Stoici avevano delineato due differenti teorie, rispettivamente del linguaggio e del segno non linguistico. La teoria del linguaggio ci presenta una terminologia che ci appare straordinariamente familiare. Infatti l'espressione linguistica viene definita σημαῖον (cioè, letteralmente, “significante”), mentre ciò a cui rimanda è definito σηματινόμενον (cioè, letteralmente, “significato”) (Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII, 11-2). È stata avanzata anche l'ipotesi che a questa celebre coppia terminologicamente correlativa si sia ispirato Saussure (Lo Piparo, 2007), quando, dopo lunghissime indecisioni sui termini da usare (come ad esempio *aposema*, *soma*, *inertoma*, *kenoma*, per la faccia significante e *controsoma*, *antisoma*, *parasoma* per la faccia rappresentata dal significato) che ci sono testimoniate dalle sue note manoscritte (le note *Item*, in particolare), la ha scelta per designare rispettivamente le due facce del segno linguistico (Saussure, 2002, pp. 105-7; Fadda, 2006, pp. 34 ss.).

Analogamente ad Aristotele, anche gli Stoici designavano il segno non linguistico con una espressione diversa rispetto a quella usata per il segno linguistico: σημεῖον (“segno”), che per essi indicava sempre il segno necessario, in quanto il segno debole o ambiguo non aveva per loro cittadinanza nelle regioni della scienza. Ne è esempio il fatto di osservare che se si produce il sudore sulla pelle, allora si può inferire che nella pelle ci sono dei pori o fori (che ovviamente all'epoca non si potevano vedere al microscopio, ma si potevano solo ipotizzare per via semiotica).

I segni poi venivano suddivisi in due tipi: da una parte c'erano i «segni indicativi», come il precedente, in cui non è mai possibile vedere in connessione percettiva sia il fenomeno preso come segno, sia ciò a cui rimanda; dall'altra c'erano i «segni rammemorativi», come ad esempio il fumo come segno del fuoco, caso in cui le due entità possono in certi momenti essere viste assieme, ma in altri momenti la seconda non è percepibile e solo la prima permette di inferire la presenza della seconda (Sext. Emp., *Hyp. Pyrrh.*, II, 100-1).

Nell'antichità le due teorie trovano infine una fusione soltanto nel quarto secolo d.C. in Agostino, che unifica la categoria dei segni linguistici sotto quella dei segni non linguistici: infatti l'espressione *signum* ("segno"), equivalente al greco σημεῖον, che designava fino a quel momento solo i segni non linguistici, connessi inferenzialmente alle entità cui rimandavano, viene a designare anche le parole, in quanto considerate dei "segni rammemorativi", che fanno venire a mente inferenzialmente i loro possibili significati (*De Magistro*, capp. 1 e 2). Agostino, così, unificando per primo nell'antichità i due tipi di segno rimasti fino ad allora separati (quello linguistico e quello non linguistico) sotto un unico modello, compie un'operazione parallela a quella di Saussure, ma contemporaneamente opposta. La differenza tra Saussure e Agostino consiste nel fatto che il primo unifica i segni non linguistici sotto il modello di quelli linguistici, e cioè dell'equivalenza ( $a \approx b$ , ovvero  $Sn \approx St$ ), mentre il secondo unifica i segni linguistici sotto il modello dei segni non linguistici, e cioè dell'inferenza ( $p \rightarrow q$ : cfr. Eco, 1984, pp. 32 e ss.; Manetti, 2013, p. 303).

#### 4. Modello equazionale e modello inferenziale

Le due distinte teorie nell'antichità erano connesse con due diversi modelli semiotici, come abbiamo in parte già visto: la prima, la teoria del segno linguistico, funzionava secondo un *modello equazionale*, in base al quale una determinata espressione significante rimanda in maniera convenzionale a un significato o a uno stato mentale ( $Sn \approx St$ ); la seconda, la teoria del segno non linguistico, funzionava secondo un *modello inferenziale* ( $p \rightarrow q$ ), in cui la prima entità permette di scoprire in seguito a un ragionamento la seconda, come nell'esempio «Se c'è cicatrice, allora c'è stata ferita»: in questo caso una determinata entità percepibile, «una cicatrice», presa come un segno, viene tradotta in una proposizione ( $p$ ), che rimanda secondo uno schema inferenziale a un'altra proposizione ( $q$ ), che a sua volta traduce linguisticamente un fenomeno inferito, «una ferita» non più visibile. In altre parole, certi eventi, processi o stati, espressi verbalmente in proposizioni, erano accolti come segni di occorrenze di altri eventi, processi o stati.

La riscoperta in ambito semiotico del modello inferenziale antico ha avuto delle importanti ripercussioni sul pensiero semiotico contemporaneo. Eco è stato il primo, in *Semiotica e filosofia del linguaggio*, a sottolineare che il modello inferenziale è più vicino alle semantiche moderne, cosiddette «a enciclopedia», di quanto non lo sia quello equazionale. Infatti nell'attuale ricerca concernente il significato si è assistito a una revisione di paradigma rispetto alle «semantiche a dizionario», che funzionavano secondo il modello equazionale e avevano alla loro base entità del formato della singola parola, a favore delle «semantiche istruzionali o contestuali» (Eco, 1984, pp. xv e 106-28); queste ultime conferiscono all'inferenza un ruolo decisivo e analizzano entità che hanno il formato dell'enunciato, in cui è possibile distinguere il *significato detto* dal *significato inteso* (basta pensare a tutto il dibattito che si è originato con Grice (1975) e con la “teoria della pertinenza” proposta da Sperber e Wilson nel loro libro *Relevance* (1986), in cui viene presentata una teoria del significato interamente basata sul meccanismo dell'inferenza).

### **5. Forma logica dell'inferenza semiotica e gradi di forza epistemica**

Tuttavia vi sono anche elementi di forte continuità tra la semiotica antica e almeno un ramo della semiotica moderna: una di queste è l'interesse per il tema della *forma logica dell'inferenza*. In epoca contemporanea è stato Peirce (*C.P.* 2.626) ad aver attirato l'attenzione sulla presenza di tre tipi d'inferenza (ovvero di tre forme di argomentazione logica), denominati rispettivamente *deduzione*, *induzione* e *abduzione*. Questi tre tipi di inferenza presentano lo stesso schema logico delle tre figure del sillogismo proposte da Aristotele per spiegare la differenza tra i tre tipi di segno: il τεκμήριον (“segno sicuro”), che si sviluppa in prima figura e i due tipi di σημεῖον (“segno debole”), che si sviluppano rispettivamente in terza e seconda figura.

Inoltre, si può vedere che la deduzione peirceana e l'inferenza segnica nella prima figura (τεκμήριον) di Aristotele hanno un grado di forza epistemica totale; allo stesso titolo, l'induzione e l'abduzione di Peirce hanno gradi di forza epistemica ridotta (sono solo probabili, sebbene con gradi diversi di probabilità) proprio come le inferenze che si sviluppano in terza e seconda figura del sillogismo proposte da Aristotele. Esaminiamo in dettaglio i dati della comparazione.

Secondo Peirce, la *deduzione* permette di inferire, a partire dalla regola e dal risultato, un caso specifico come nel classico esempio che egli propone, a cui aggiungo le lettere per indicare la struttura dei termini del sillogismo:

*Regola:* Tutti i fagioli di un determinato sacco (B) sono bianchi (A);  
*Caso:* Questi fagioli (C) provengono da questo sacco (B);  
*Risultato:* Questi fagioli (C) sono bianchi (A).

Questo schema è lo stesso che compare in Aristotele a caratterizzare il sillogismo in prima figura in cui può essere inquadrato il segno sicuro, chiamato *τεκμήριον*; l'esempio, che abbiamo già visto, è «Se una donna ha latte, allora ha partorito»; esso ha un altissimo grado di forza epistemica (è valido in ogni caso) ed è così organizzato:

«Tutte le donne che hanno latte (B) hanno partorito (A)»;  
«Questa donna (C) ha latte (B)»;  
«Questa donna (C) ha partorito (A)».

Il secondo tipo d'inferenza indicato da Peirce è l'*induzione*: essa permette di inferire la regola a partire dal caso e dal risultato, come nell'esempio:

*Caso:* Questi fagioli (C) provengono da questo sacco (B);  
*Risultato:* Questi fagioli (C) sono bianchi (A);  
*Regola:* Tutti i fagioli di questo sacco (B) sono bianchi (A).

Questo tipo d'inferenza corrisponde al sillogismo in terza figura in cui è inquadrato il primo dei due tipi di segno debole, definiti entrambi *σημεῖον* ("segno non necessario"). L'esempio riportato da Aristotele è «Se Pittaco è eccellente, allora i sapienti sono eccellenti» e nei termini aristotelici si tratta di un segno particolarmente esposto alla fallacia, ovvero ha un basso grado di forza epistemica, in quanto solo in certi casi la sapienza è segno di eccellenza, mentre in altri no. Sillogisticamente esso si organizza così:

«Pittaco (C) è eccellente (A)»;  
«Pittaco (C) è sapiente (B)»;  
«I sapienti (B) sono eccellenti (A)».

Il terzo tipo di inferenza proposto da Peirce, infine, è l'*abduzione*, che permette di inferire il caso dal risultato, ipotizzando contemporaneamente una regola che se si dimostrasse valida renderebbe quel risultato un esempio di caso di applicazione di quella regola, come nell'esempio:

*Regola:* Tutti i fagioli di questo sacco (B) sono bianchi (A);  
*Risultato:* Questi fagioli (C) sono bianchi (A);  
*Caso:* Questi fagioli (C) provengono da questo sacco (B).

Questo tipo di inferenza trova corrispondenza formale con il sillogismo in seconda figura, in cui si sviluppa il secondo tipo di *σημεῖον*. L'esempio aristotelico è il seguente: «Se una donna è pallida, allora è gravida», nel quale si inferisce la gravidanza dal sintomo del pallore; anche in questo

caso il grado di forza epistemica è molto basso, in quanto è chiaro che in certi casi il pallore può essere sintomo di gravidanza, ma in molti altri no. Lo schema sillogistico è il seguente:

«Tutte le donne gravide (B) sono pallide (A)»;  
«Questa donna (C) è pallida (A)»;  
«Questa donna è (C) gravida (B)».

In tutti e tre i casi la distribuzione formale delle lettere che indicano i termini che compaiono nello schema risulta identica in Peirce e in Aristotele, sottolineando appunto una continuità nelle soluzioni trovate per riflettere sull'inferenza semiotica.

## **6. Metodo di inferenza semiotica basata sulla similarità (in assenza di un codice prestabilito)**

Gran parte della semiotica contemporanea – soprattutto quella di impostazione testualista – si è costruita a partire dal paradigma strutturalista, che, in quanto tale, prevede di prendere in considerazione soprattutto (e forse potremmo dire, esclusivamente) quei fenomeni segnici che sono delle strutture, come lo sono ad esempio le lingue verbali. Non ci possiamo soffermare qui su un problema che è di grandissima ampiezza. Vorremmo però sottolineare che l'ambito di interesse di questo tipo di riflessione semiotica è quello che si concentra sui codici, cioè strutture in cui una lista sistematica di espressioni si correla biunivocamente a una lista sistematica di contenuti semantici. Questo è appunto quello che avviene nelle lingue verbali e in molti altri casi di codifica prestabilita. In altre parole, ogni volta che ci troviamo di fronte a un codice il significato di un fenomeno significante è garantito dal suo far parte di un sistema ed è reperibile nella correlazione biunivoca con una entità che fa parte del sistema semantico.

Semplificando molto, si potrebbe dire che ci sono sostanzialmente due cose che sono estranee al paradigma della semiotica “testualista”. La prima è l'idea che ci possano essere segni che non fanno parte di un sistema ovvero di un codice, in maniera che il loro senso non possa essere scoperto per correlazione, ma per inferenza. Un interesse per i segni singoli e per l'inferenza, in realtà, è invece ben presente nella semiotica come “teoria del segno” e che rimanda a Charles Sanders Peirce, la quale tuttavia mal si accorda con la semiotica di impostazione testualista. La seconda idea, strettamente correlata alla prima e parimenti assente dalla semiotica contemporanea, è che si dia la necessità di pensare a una procedura di scoperta che permetta di correlare il dato segnico con il suo significato.

Queste due idee erano invece molto presenti nella riflessione antica sul segno (a cui, non a caso Peirce era stato sensibile) e sono state in

particolare sviluppate dalla scuola epicurea. Nel *De signis* (De Lacy, De Lacy, 1978), un'opera di Filodemo di Gadara, scritta intorno al 40 a.C., ne troviamo un'ampia e dettagliata trattazione. In quell'opera viene posto il problema di come si faccia a passare da ciò che è conosciuto a ciò che non lo è, sulla base dei dati empirici (che si configurano come segni) che si hanno volta per volta a disposizione. Si deve sottolineare che l'individuazione di un metodo di inferenza semiotica appropriato era particolarmente importante nella scienza, in quanto doveva permettere di arrivare a trarre conclusioni sia su ciò che non è mai percepibile in modo diretto (come ciò che è infinitamente grande, quali ad esempio i fenomeni astronomici, o ciò che è infinitamente piccolo, come gli atomi), sia su ciò che non è temporaneamente percepibile, ma di cui si potrebbe in un altro momento riuscire ad avere esperienza diretta, quali ad esempio le proprietà attribuibili agli uomini o agli oggetti che si trovano in luoghi lontani e sconosciuti, comunque non aperti alla percezione.

Per costruire tali inferenze gli Epicurei sostenevano che si dovesse utilizzare un metodo basato sulla similarità. Che cosa intendevano con questo?

In termini generali, il metodo della similarità prevedeva che delle caratteristiche, che sono state osservate negli oggetti appartenenti alla nostra esperienza, vengano proiettate in oggetti dello stesso tipo (ovvero simili) che si trovano al di fuori della nostra esperienza. Secondo questo metodo, appunto, una volta che si è stabilito che due entità o due classi di cose, di cui una conosciuta e una non manifesta o solo parzialmente nota, sono dello stesso tipo (ovvero simili tra loro), si può supporre che una o più proprietà osservate nella prima entità o negli individui appartenenti alla prima classe devono essere presenti anche nell'altra entità o negli individui appartenenti alla seconda classe. Il concetto di similarità viene chiamato in causa due volte. Innanzitutto devono essere simili gli oggetti che sono stati osservati e che fanno parte della nostra esperienza. In secondo luogo questi oggetti devono avere un elemento di somiglianza con oggetti che sono al di fuori della nostra esperienza, per poter fare previsioni sul comportamento dei secondi (Barnes, 1988, p. 134).

Per esempio, date una o più entità di cui si sa che presentano le proprietà  $x$  e  $y$ , e che hanno mostrato di possedere anche la proprietà  $z$ , noi potremo inferire che, se incontreremo altre entità non ancora completamente conosciute che presentano le proprietà  $x$  e/o  $y$ , allora presenteranno anche la proprietà  $z$ . Così, se noi sappiamo che tutti gli uomini conosciuti presentano la proprietà  $x$  di «essere fatti di carne» e/o  $y$  di «essere soggetti alla vecchiaia» e osserviamo che hanno in più anche la proprietà di «essere mortali», allora potremo concludere che, se incontriamo altri

esseri che hanno una delle prime due proprietà (o entrambe), allora hanno anche la terza.

In termini più generali possiamo dire che l'inferenza semiotica proposta dagli Epicurei prevede una struttura per cui l'oggetto che viene menzionato nell'antecedente viene associato ad almeno due proprietà (costantemente osservate)  $p_1$  e  $p_2$ , mentre l'oggetto menzionato nel conseguente deve avere almeno una di queste: la proprietà comune ai due oggetti viene il segno della presenza della seconda proprietà che può non essere percepibile direttamente nel secondo oggetto. Ad esempio, se un certo individuo X ha le due proprietà:

$p_1$  = «essere fatto di carne» e/o «essere soggetto a vecchiaia»

$p_2$  = «essere mortale»

sarà sufficiente che un altro individuo Y abbia la/le proprietà  $p_1$  affinché gli si possa attribuire anche la proprietà  $p_2$ .

Da un certo punto di vista l'inferenza attraverso la similarità corrisponde a due tipi di inferenze tra quelli che sono stati tradizionalmente descritti. Da una parte essa corrisponde all'inferenza induttiva per somiglianza, secondo la quale partendo da un campione finito di individui appartenenti a un genere si conclude circa l'intero genere, come quando, ad esempio, partendo dall'osservazione che tutti gli uomini nella nostra esperienza sono mortali si conclude che l'intero genere degli uomini, dovunque essi siano e in qualunque periodo essi vivano, è composto di individui che sono mortali. Dall'altra essa corrisponde all'inferenza analogica, secondo la quale dal comportamento di alcuni oggetti osservati si conclude circa il comportamento di altri oggetti che non sono in assoluto osservabili, come quando, ad esempio, dal comportamento dei corpi macroscopici si conclude circa il comportamento degli atomi, o dai corpi che sono sulla terra si conclude circa i corpi che si trovano nei cieli (Allen, 2001, p. 208; Sedley, 1982, pp. 256-7)<sup>3</sup>.

Nel *De signis* la posizione degli Epicurei viene attaccata da un gruppo di avversari che normalmente sono ritenuti appartenere alla scuola stoica. Il punto fondamentale dell'attacco riguardava il fatto che l'inferenza proposta dagli Epicurei mancava di necessità; gli avversari inoltre sostenevano che la nozione di similarità proposta dagli Epicurei era vaga e li attaccavano su quattro diversi versanti:

<sup>3</sup> Per una panoramica ampia e approfondita della teoria di Epicuro, si veda Verde (2013), che contiene anche un paragrafo dedicato a *La "semiotica" epicurea* (pp. 82-7). Per una recente e completa rassegna dello sviluppo dell'epistemologia epicurea dalla morte di Epicuro fino al I secolo a.C. – comprensiva anche delle teorie relative all'inferenza semiotica – si veda Sedley (2018).

1. in primo luogo gli avversari sollevavano una questione di *quantità*, e cioè chiedevano quale dovesse essere il grado di similarità tra il fenomeno percepibile e quello intorno a cui fare l'inferenza; ad esempio una somiglianza totale avrebbe annullato la possibilità di fare inferenze, perché non si potrebbe più dire quale è il segno e quale è l'oggetto a cui rimanda; ma anche una somiglianza solo parziale avrebbe aperto l'inferenza alla non validità;
2. in secondo luogo sollevavano un problema di *qualità*, chiedendo da quali tipi di proprietà simili tra due oggetti dovesse partire l'inferenza; infatti fare inferenze partendo da proprietà accidentali esponeva al rischio dell'errore: ad esempio, se si generalizza il dato che nella nostra esperienza ci sono melograni, si può correre il rischio di concludere che ci sono melograni anche al Polo Nord;
3. in terzo luogo sostenevano che le *variazioni* che possono essere riscontrate nella rosa di proprietà individuate negli oggetti presi in considerazione rendono problematica la possibilità di una inferenza sicura e possono portare a conseguenze assurde. Ad esempio, poiché ci sono uomini più o meno forti, nei luoghi non aperti alla percezione potrebbero esserci uomini così forti da spezzare il ferro con un dito;
4. infine sollevavano il problema dei *casi unici e rari*, come ad esempio il magnete che è l'unico che attira il ferro. Tali casi, da una parte non permettono di fare inferenze, in quanto non sono simili a niente, dall'altra possono presentarsi nei luoghi non aperti alla percezione e dunque non essere previsti da nessuna inferenza.

A ciascuna di queste obiezioni gli Epicurei offrivano una replica, che non è possibile in questa sede esaminare dettagliatamente<sup>4</sup>. Tuttavia è possibile mostrare che in generale la risposta epicurea poggiava su tre pilastri che permettevano di stabilire le condizioni della validità dell'inferenza basata sulla similarità.

- a) La prima condizione prevedeva che si dovesse fare un'approfondita ricerca sulle proprietà che si accompagnano agli oggetti conosciuti, sulla base sia dei dati di esperienza (*πεῖπα*), sia dei dati della conoscenza indiretta (*ἰστοπία*): questo avrebbe prodotto un'associazione costante tra gli oggetti esaminati e certe proprietà da considerarsi indissolubilmente legate a essi (chiamate proprietà comuni o essenziali), scartando le proprietà legate a essi in maniera accidentale; tale procedura avrebbe risolto sia i problemi relativi alla *variazione*, sia alla *quantità*.
- b) La seconda condizione prevedeva che l'inferenza da oggetti conosciuti a oggetti non conosciuti riguardasse solo le proprietà comuni e non si stabilisse tra proprietà casuali. Questo risolveva problemi relativi alla *qualità*.

<sup>4</sup> Mi permetto di rimandare a questo proposito a Manetti, Fausti (2011) e Manetti (2012).

c) Infine la terza condizione era che il processo conoscitivo prevedesse una struttura epistemologica basata sulle classi logiche: in questo modo anche gli *oggetti unici* (come il magnete che unico tra i metalli attira il ferro) non erano da considerarsi oggetti unici in assoluto, ma classi di oggetti con una caratteristica unica, in maniera tale che si poteva fare un'inferenza per similarità, per esempio, tra i magneti conosciuti e quelli che non cadevano sotto la percezione.

Non è stata ancora forse sottolineata a sufficienza la novità della posizione epicurea rispetto alle precedenti teorie del segno, che erano state elaborate tanto da Aristotele, quanto dagli Stoici. In effetti, sia il primo, sia i secondi non avevano proposto un vero e proprio metodo di inferenza semiotica, cioè una esplicita procedura che arrivasse a dire su quali basi costruire l'inferenza da segni, ma si erano limitati, per così dire, a stabilire le condizioni secondo cui un'inferenza semiotica fosse logicamente valida, cioè potesse produrre un tipo di conoscenza vera o certa. Questo è molto diverso dal proporre, come invece fanno a tutti gli effetti gli Epicurei, un metodo che indichi il modo di effettuare il passaggio da ciò che è conosciuto a ciò che non è (ancora o in assoluto) conosciuto.

Vorrei concludere sottolineando che non è un caso che il trattato *De signis*, in cui gli Epicurei sostengono la loro proposta innovativa sul metodo dell'inferenza segnica, avesse attirato l'attenzione di Peirce (Fisch, 1971, pp. 190-1), tanto da proporla come argomento di una tesi di dottorato per il suo allievo Allan Marquand (1883); e che, per sua esplicita dichiarazione, avesse desunto l'espressione *semiosis* dal termine greco σημείωσις, che nel trattato indicava appunto l'inferenza epicurea da segni, elemento questo di grande importanza al fine di legare il pensiero semiotico antico con quello contemporaneo.

### Nota bibliografica

- ALLEN J. (2001), *Inference from Signs. Ancient Debates about the Nature of Evidence*, Clarendon Press, Oxford.
- BARNES J. (1988), *Epicurean Signs*, in J. Annas (ed.), *Oxford Studies in Ancient Philosophy*, supp. vol., Oxford University Press, Oxford, pp. 91-134.
- BARNES J. et al. (eds.) (1982), *Science and Speculation. Studies in Hellenistic Theory and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- BARTHES R. (1964), *Éléments de sémiologie*, in "Communications", 4, 1964, pp. 91-135.
- BETTETINI G. et al. (1999), *Semiotica I. Origini e fondamenti*, La Scuola, Brescia.
- IID. (2003), *Semiotica II. Configurazione disciplinare e questioni contemporanee*, La Scuola, Brescia.
- BETTETINI M. (1996), *Agostino d'Ippona: i segni, il linguaggio*, in G. Manetti (ed.) (1996), pp. 207-72.

- CASTAÑARES W. (2014), *Historia del pensamiento semiótico 1. La antigüedad Greco-Latina*, Trotta, Madrid.
- ID. (2018), *Historia del pensamiento semiótico 2. La edad media*, Trotta, Madrid.
- CASTAÑARES W., MANETTI G. (eds.) (2016), *Historia de la Semiotica. Homenaje a Umberto Eco* (numero monografico di "DeSignis", 25).
- CATAPANO G. (2018), "Cose" e "segni" secondo Agostino, in "Quaestio", 18, pp. 69-84.
- DASCAL M. (1978), *La sémiologie de Leibniz*, Éditions Aubier Montaigne, Paris.
- DEELY J. (2001), *Four Ages of Understanding. The First postmodern Survey of Philosophy from Ancient Times to the Turn of the Twenty-First Century*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London.
- DE LACY PH., DE LACY E. (eds.) (1978), *Philodemus: On method of Inference*, revised ed. with the collaboration of M. Gigante, F. Longo Auricchio, A. Tepedino Guerra, Bibliopolis, Napoli (1 ed. Philadelphia 1941).
- ECO U. (1973), *Segno*, Isedi, Milano.
- ID. (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.
- ID. (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.
- ID. (1993), *La ricerca della lingua perfetta*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2007), *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Bompiani, Milano.
- FADDA E. (2006), *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Bonanno, Roma.
- FAVARETTI CAMPOSAMPIERO M. (2007), Filum cogitandi. *Leibniz e la conoscenza simbolica*, Mimesis Edizioni, Milano.
- FISCH M. H. (1971), Peirce's Arisbe: The Greek Influence in his Later Philosophy, in "Transactions of the Charles S. Peirce Society", 7-4, pp. 187-210.
- FORMIGARI L. (1970), *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Laterza, Bari.
- GENSINI S. (1991), *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Bulzoni, Roma.
- GRAMIGNA R. (2018), *Augustine and the study of signs and signification*, University of Tartu Press, Tartu.
- GRICE P. H. (1975), *Logic and Conversation*, in P. Cole, J. L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, Academic Press, New York-London, pp. 41-58; (trad. it. in M. Sbisà, *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 199-219).
- HJELMSLEV L. (1943), *Prolegomena to a Theory of Language*, The University of Wisconsin Press, Madison (trad. it. *Fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968).
- JAKOBSON R. (1979), *Coup d'oeil sur le développement de la sémiotique*, in S. Chatman et al. (eds.), *A Semiotic Landscape. Panorama Sémiotique. Proceedings of the First Congress of the International Association for Semiotic Studies*, Mouton, The Hague, pp. 3-18 (trad. it. in R. Jakobson, *Lo sviluppo della semiotica*, Bompiani, Milano 1978).
- LO PIPARO F. (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2007), *Saussure et les Grecs*, in "Cahiers Ferdinand de Saussure", 60, pp. 139-62.

- MANETTI G. (1987), *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Bompiani, Milano  
 (eng. transl. *Theories of the Sign in Classical Antiquity*, Indiana University Press, Bloomington 1993).
- ID. (ed.) (1988), *Signs of Antiquity/Antiquity of Signs* (numero monografico di “Versus. Quaderni di studi semiotici”, n. 50-1).
- ID. (1992), *Trame, nodi, repressioni. Umberto Eco e la storia della semiotica*, in P. Magli, G. Manetti, P. Violi (eds.), *Semiotica: storia, teoria, interpretazione*, Bompiani, Milano, pp. 5-24.
- ID. (ed.) (1996), *Knowledge through Signs. Ancient Semiotic Theories*, Atti del convegno di San Marino, 16-19 giugno 1992, Brepols, Turnhout.
- ID. (2002), *Philodemus' De signis: An important ancient semiotic debate*, in “Semiotica”, 138.1/4, pp. 279-97.
- ID. (2007), *Animali, angeli, macchine nella filosofia del linguaggio dall'antichità a Cartesio*, in G. Manetti, A. Prato (a cura di), *Animali, Angeli, Macchine. Come comunicano e come pensano*, ETS, Pisa, pp. 9-55.
- ID. (2008), *Ética animalista y lenguaje en la antigüedad*, in A. Fabris, M. Ure (eds.), *Ética de la comunicación entre dos continentes*, Editorial de la Universidad Católica Argentina, Buenos Aires, pp. 23-51.
- ID. (2010), *Un trattato sui segni. Filodemo: Sui segni e le inferenze semiotiche*, in “Paradigmi”, 28, pp. 164-97.
- ID. (2012), *La semiotica salvata(si) dal vesuvio: il dibattito tra epicurei e stoici (?) sull'inferenza da segni nel De signis di Filodemo*, in “Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue”, 1.0, pp. 135-76.
- ID. (2013), *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica*, Bompiani, Milano.
- MANETTI G., FABRIS A. (2011), *Comunicazione*, La Scuola, Brescia.
- MANETTI G., FAUSTI D. (2011), *La sezione di Bromio del De signis: il dibattito sulla vaghezza del concetto di similarità*, in “Cronache Ercolanesi”, 41, pp. 161-88.
- MANETTI G., PRATO A. (a cura di) (2007), *Animali, Angeli, Macchine. Come comunicano e come pensano*, ETS, Pisa.
- MARMO C. (2010), *La semiotica del XIII secolo. Tra arti liberali e teologia*, Bompiani, Milano.
- MARQUAND A. (1883), *The Logic of the Epicureans*, in C. S. Peirce (ed.), *Studies in Logic by the Members of the Johns Hopkins University*, Little, Brown, and Company, Boston (MA), pp. 1-11 (repr. John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1983).
- PEIRCE C. S. (1931-58), *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- ID. (1980), *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, a cura di M. A. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia, Einaudi, Torino.
- ID. (1982), *Writings of Charles S. Peirce. A Chronological Edition*, published under the direction of M. H. Fisch, vol. I (1857-1866), Indiana University Press, Bloomington.
- ID. (1984), *Le leggi dell'ipotesi*, a cura di M. A. Bonfantini, R. Grazia, G. Proni, Bompiani, Milano.
- SAUSSURE, F. DE (1916), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris (trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Laterza, Bari 1967).

- ID. (2002), *Écrits de linguistique générale*, établis et édités par S. Bouquet et R. Engler, avec la collaboration d'A. Weil, Gallimard, Paris.
- SEBEOK T. A. (1979), *The Sign and its Masters*, University of Texas, Austin-London.
- SEDLEY D. (1982), *On Signs*, in J. Barnes *et al.* (eds.) (1982), pp. 239-72.
- ID. (2018), *Epicurean Theories of Knowledge from Hermarchus to Lucretius and Philodemus*, in F. Verde, M. Catapano (eds.) (2018), pp. 105-21.
- SPERBER D., WILSON D. (1986), *Relevance. Communication and Cognition*, Harvard University Press, Harvard (trad. it. *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993).
- VERDE F. (2013), *Epicuro*, Carocci, Roma.
- VERDE F., CATAPANO M. (eds.) (2018), *Hellenistic Theories of Knowledge* (special issue di "Lexicon Philosophicum").
- VINCIGUERRA L. (2012), *La semiotica di Spinoza*, ETS, Pisa.

